

■ INTRODUZIONE

Annalucia Accardo e Stefano Rosso

If anything is sacred the human body is sacred.
Walt Whitman, *I Sing the Body Electric*

Sembra così che ci sia una vicenda davvero strana nella storia d'Occidente: quella per cui la politica, pur scacciando il corpo dalle peculiari categorie su cui viene a fondarsi, lo recupera come metafora figurale del suo ordine.
Adriana Cavarero, *Corpo in figure*

In un periodo in cui il sapere biotecnologico prende di mira il corpo e le pratiche sociali esaltano sia l'ideale di un "corpo sano, giovane, magro e bello",¹ sia una spiritualità ossessiva, anche "Ácoma" si interroga sulla coppia anima/corpo. Negli anni Sessanta del Novecento la cultura occidentale è stata da più parti radicalmente criticata per aver riprodotto una tendenza al binarismo derivata dall'antichità classica. Il pensiero filosofico si fondava su una serie di coppie oppostive come essere/non essere, soggetto/oggetto, cultura/natura, vita/morte, essenza/apparenza, presenza/assenza e molte altre, riconducibili alle coppie anima/corpo (o mente/corpo) e maschio/femmina, in cui uno dei due poli viene rappresentato come modello normale e normativo, a scapito del secondo, considerato anomalo o derivativo e dunque gerarchicamente inferiore. In ambito statunitense (ma è difficile separare gli Stati Uniti dall'Europa visto il costante passaggio di idee e intellettuali da un continente all'altro, e a gran parte del mondo) cruciale è stato il pensiero di Jacques Derrida, che ha avuto una straordinaria diffusione dall'inizio degli anni Settanta alla fine del decennio successivo. Il pensiero femminista, grazie ai contributi di Hélène Cixous, Luce Irigaray, Julia Kristeva e altre si è appropriato della decostruzione derridiana e della psicoanalisi lacaniana per diffondere il pensiero della differenza.

Oggi, nel dibattito teorico statunitense e nei suoi effetti sulla pratica della critica, le cose stanno diversamente. Agli scossoni derridiani si sono aggiunte, spesso in parziale antagonismo e con inevitabili fraintendimenti, la disseminazione dell'opera di Michel Foucault e le nuove figurazioni della soggettività femminile, che hanno come caratteristiche ricorrenti la natura liminale e ibrida, come emerge nel saggio di Fiorenzo Iuliano in apertura della sezione "Politiche del corpo". Sul corpo sono iscritte varie differenze, quella sessuale ed etnica, ma anche i segni della malattia e dell'invecchiamento. Iuliano rende conto degli sviluppi delle "teorie del corpo" nei *gender studies* e nella "biopolitica", fino alle teorie *cyborg* e al dibattito sul post-umanismo, in un percorso che va appunto da Foucault ai recenti lavori di Giorgio Agamben, Luce Irigaray, Beatriz Preciado, Donna Haraway e Luciana Parisi. Ma come è ben noto la letteratura e altre forme artistiche hanno spesso anticipato le teorizzazioni. Valga per tutti l'esempio di *Sarrasine*, lo straordinario racconto di Balzac del 1830 sull'identità di un/a cantante a cui nel 1970 Roland Barthes dedicò il suo altrettanto straordinario saggio *S/Z*.

* Annalucia Accardo e Stefano Rosso insegnano Letteratura anglo-americana, rispettivamente all'Università di Roma "La Sapienza" e all'Università di Bergamo e fanno parte della redazione di Ácoma.

1. Rosi Braidotti, *Madri, mostri e macchine*, manifestolibri, Roma 1996, p. 7.

Anche in questo numero monografico "Ácoma" ha dovuto operare una selezione salomonica, tralasciando contributi importanti, come per esempio i *disability studies*, ai quali crediamo si debba dare spazio in futuro, nonché i numerosi studi sul rapporto tra corpo, macchina e natura nella cultura statunitense, nonché sulla sofferenza inflitta e subita (a partire da *La sofferenza del corpo* di Elaine Scarry). Nell'impossibilità di una campionatura esaustiva, "Ácoma" ha scelto alcuni esempi significativi attingendo da vari ambiti. Nel saggio di Vincenzo Bavaro il focus è *Brokeback Mountain* di Ang Lee e il racconto omonimo di Annie Proulx da cui il film è tratto, testi di cui viene messa in luce la tensione tra un addomesticamento commerciale e una forma di attivismo *queer*. Annalucia Accardo considera invece le rappresentazioni della violenza razziale, etnica, misogina e omofobica da parte di una delle scrittrici più attente alle responsabilità nei confronti del mondo delle donne e dell'infanzia. La sezione si chiude con un'analisi di *The Female Man* di Joanna Russ in cui Laura Salvini evidenzia le caratteristiche di "soggetto nomadico" delle protagoniste, quattro donne al tempo stesso singolari e multiple.

La seconda sezione, dedicata a "Corpi, 'anime' e politica", contiene un intervento di Joan Didion apparso a fine 2003 sulla "New York Review of Books", in cui la scrittrice californiana riflette sul ruolo della serie di best-seller apocalittici "Left Behind", collegandola alla sottocultura che alimenta il credo religioso di George W. Bush. Nel secondo contributo Paolo Barcella mostra come la cosiddetta "Crisis in Church", lo scandalo degli abusi sessuali nella Chiesa cattolica statunitense, ben noto già negli anni Ottanta e Novanta, si sia trasformato in un caso politico e mediatico solo nel 2002.

La terza sezione, "Tortura e media", si incentra su una comunicazione in cui Richard Grusin rielabora considerazioni di Susan Sontag e Slavoj Žižek. Sviluppando quanto già articolato in *Remediation* (1999), Grusin sostiene che le fotografie relative alle torture e alle umiliazioni inflitte nel carcere di Abu Ghraib non sono soltanto una rappresentazione dell'ingiustizia e dell'oscenità di cui la cultura statunitense è capace, ma generano una reazione "affettiva" e corporea, precedente al loro impatto cognitivo o ideologico. Questa reazione dipenderebbe dall'aspetto "mediale" delle fotografie digitali, dalla loro continuità con la nostra esperienza quotidiana di invio di fotografie, messaggi di email e navigazione web. A Grusin rispondono con annotazioni e critiche Francesca Pasquali, Rossella Rega, Alessandra Marzola e Giorgio Mariani.² La sezione si conclude con due interventi, che prendono spunto da Grusin per articolare un loro discorso autonomo. Fabio Cleto si sofferma sull'oscenità inerente alle immagini dei soldati (per ironia della lingua chiamati *privates* esattamente come i genitali), oscenità che evidenzia la tensione tra decenza e informazione, esibizione e decoro della "società dello spettacolo". Valeria Gennero ricorda che solo da pochi anni le donne hanno accesso ai campi di battaglia; questo nuovo ruolo ha sollecitato l'attenzione dei media, in particolare con la liberazione di Jessica Lynch e la responsabilità di Lynndie England nelle torture di Abu Ghraib. I diversissimi ruoli delle donne combattenti mostrano come le politiche di *gender* abbiano segnato il modo mediatico di raccontare la guerra e le autorappresentazioni proposte dai soldati. Le repliche di Grusin alle riflessioni dei suoi critici italiani non sono disponibili in questo numero, ma saranno pubblicate sul nostro sito web, nonché nel suo prossimo libro che si intitolerà *Premiation: Affect and Mediality after 9/11*.

2. Questi materiali, preceduti da un'introduzione di Antonio Scurati, sono stati presentati al convegno "Quando la guerra finisce" (Università

di Bergamo, 12-14 dicembre 2005) organizzato da Eva Banchelli, Rossana Bonadei, Gustav-Adolf Pogatschnigg e Stefano Rosso.